

# L'Arte della Sopravvivenza

Questa inchiesta-dibattito sulla questione dell'impegno etico dei creativi e degli intellettuali nell'attuale situazione di crisi socio-economico e di decadimento culturale va suscitando un crescente interesse sia tra gli addetti ai lavori del sistema dell'arte internazionale che fra quanti operano in ambiti disciplinari diversi. In precedenza sono intervenuti M. Abramovic, A. Bonito Oliva, G. Dorfles, E. Isgro, G. R. Manzoni / B. Corà, P. Gilardi, J. Kosuth, L. Ontani, M. Pistoletto / M. Baravalle, F. Cambi, P. Canevari, L. Cherubini, E. Fiorucci, E. Mazzoli, A. Pirri, Q. Principe, T. Rehberger, G. Romano, P. M. Tayou. Ricordo che in genere le dichiarazioni qui riportate rispondono a due domande-stimolo che riassumono l'assunto esplicitato nell'introduzione alla prima puntata:

• Gli artisti e gli intellettuali dovrebbero trattare anche tematiche riferite alle problematiche del presente per partecipare responsabilmente alla costruzione di un mondo migliore, oppure limitarsi a fare l'arte per l'arte producendo lavori contemplativi, autoreferenziali, neutrali o addirittura evasivi?

• Attualmente da parte degli intellettuali vi è un impegno etico-civile sufficiente?

Alcuni partecipanti sono stati invitati a esprimersi anche sulle loro specifiche esperienze e sulla politica culturale del nostro Paese per meglio evidenziare il contesto entro cui si compie l'indagine in argomento, basata sulla relazione tra mondo ideale e reale. Poiché le varie domande si deducono dai testi, sono state omesse.



**Carlos Basualdo**, critico d'arte, curatore in musei internazionali e docente universitario

Non credo alla differenza tra etica ed estetica, non è il modo più adeguato di parlare di certe opere realizzate negli ultimi cento anni che per me sono importanti. Etica ed estetica sono due parole e funzionano all'interno di determinati pensieri prodotti in un momento storico che ha avuto particolari finalità. Parlare di rapporto estetico mi sembra si addica a una visione della storia dell'arte legata all'Illuminismo, a un progetto che ha finito per promuovere una mentalità coloniale, per sostenere lo sfruttamento ideologico di alcuni settori del mondo. Non penso che questi siano i termini più utili per discutere di come le persone si possano rapportare con l'opera. Invece di ragionare sul rapporto estetico dell'opera con il fruitore, ripeterei quello che diceva Marcel Duchamp quasi settanta anni fa: "L'opera viene compiuta dallo spettatore".

Riguardo all'impegno etico dei creativi e degli intellettuali rispondo con quanto dichiarato da Bruce Naumann con la famosa spirale in neon del 1967: *The True Artist Helps the World by Revealing Mystic Truths* (Il vero artista aiuta il mondo rivelando verità mistiche). L'impegno degli intellettuali non è mai sufficiente. Attualmente tale impegno manca moltissimo, anche per motivi storici. Abbiamo perso la bussola ed è più difficile orientarsi perché la situazione è frammentata. Quando le responsabilità sono condivise, è più facile assumerle. Invece molti intellettuali preferiscono rimanere nello specifico, non occuparsi delle problematiche, anche per difendersi dalla realtà che è complessa. È diventato difficoltoso dialogare con essa, ma sono convinto che sia necessario fare ogni sforzo possibile per riuscirci. Mi chiedi anche cosa penso della politica culturale italiana. Quale...? Non esiste!

**Chiara Dynys**, artista

Per esprimere meglio il mio parere sull'impegno degli artisti e degli intellettuali, invio un testo che ho scritto sul mio lavoro *Sipario*, realizzato in sei anni di viaggi e di ricerca.

In esso svolgo un'indagine attraverso una forma di fotografia spontanea che cattura il mondo esteriore; non si tratta più di creare luoghi e installazioni dotati di una sorprendente leggerezza smaterializzata ma di ricercare quelle persone e quei luoghi che, come su di un palco teatrale, vivono immersi in un'atmosfera spesso incantata. Le immagini di *Sipario* sono dunque delle scene teatrali e i fruitori sono il pubblico. Sulla scena il disagio e la depressione delle società più avanzate si

contrappongono alla semplicità situazionale di personaggi che si caratterizzano come immediati e, in genere, dall'espressione felice e sognante. *Sipario* è un discorso sull'umanità, sull'energia nella presenza delle persone e sulla loro attuale capacità di vivere come se si stesse sognando. Quando il sipario rimane aperto, è come se io stessi individuando un'apertura sognante nell'incanto dei luoghi e nell'intensità dei personaggi ritratti nelle foto. Quando il sipario si chiude sulle immagini, è come se scomparisse dall'orizzonte una possibilità di felicità immediata, anche ingenua. Questo lavoro non ha criteri meramente politici; i temi della ricchezza/povertà sono percorsi solo trasversalmente e fanno parte della contingenza delle situazioni. I paesi in cui ho operato, creando uno slide show di circa 250 immagini, sono Ucraina, India, Israele, USA, Giordania, Turchia, Siria, Egitto, Italia, Svizzera, Olanda, Marocco e altri ancora. Chiudendo e aprendo delle tende di velluto rosso, come in un teatro, ho voluto segnalare il mio stato emotivo rispetto all'energia che mi è giunta in ciascun luogo e situazione. Espoendo questo lavoro, vorrei incidere sulle vite e sulla loro qualità, ma si tratta di un messaggio unidirezionale da cui purtroppo non ho risposta.



**Alfredo Jaar**,

artista, architetto, filmmaker

Come artista sono interessato a creare nuovi modelli di pensiero, nuovi modelli di pensare il mondo, la società in cui vivo. Non posso immaginare nulla di più bello e di più importante, perciò cerco di proporre delle vie nuove per renderlo migliore. Noi artisti abbiamo il privilegio di poterlo fare come nostra funzione nel mondo della cultura che è, a mio avviso,

l'ultimo spazio di libertà che resta dove ciò può essere fatto. Tutti gli altri sono sotto controllo, sia dei governi che delle corporazioni. Il nostro panorama dei media è sotto un controllo assoluto, come pure gli spazi pubblici. E io sono rattristato che essi non ci siano lasciati. Sta a noi creare rotture nel sistema di controllo, di intolleranza e di corruzione, di razzismo e indifferenza; spazi di resistenza e di speranza.

Non penso che gli artisti e gli intellettuali mostrino un sufficiente impegno etico e sociale. Credo anche che la maggior parte delle persone non abbia alcun impegno di questo tipo. Ma cosa sarebbe sufficiente? Come si può misurare questo? Da esseri umani noi siamo esseri etici. Viviamo eticamente nel mondo ed è logico che ciò si rifletta nelle produzioni estetiche, non solo delle arti visive, ma di cinema, teatro, letteratura, danza, musica. Jean Luc Godard dice: "Potrebbe essere vero che dobbiamo scegliere tra etica ed estetica, ma è anche vero che nel momento in cui scegliamo l'una, troveremo l'altra alla fine della strada". Io non vedo alcuna differenza tra etica ed estetica, credo che tutto ciò che facciamo è politica. Il termine "arte politica" è stato usato come etichetta per emarginare un piccolo gruppo di artisti che hanno qualcosa da dire contro il sistema. Gli artisti sono liberi di fare ciò che vogliono e dobbiamo rispettare la loro libertà. Non c'è arte senza libertà, ma per me arte è pensiero critico. Quando essa non è tale, diventa decorazione. Pensiero critico significa arte che risponde al mondo che ci circonda; che offre vie creative per guardarlo e comprenderlo; che ci dà strumenti per agire. Non sto sostenendo che gli artisti debbano correggere gli straordinari squilibri che affliggono il nostro pianeta, ma suggerisco che almeno cerchino di non replicarli perfettamente. Nietzsche dice che "senza musica la vita sarebbe un errore". Io penso che la vita senza cultura sarebbe una tragedia. Noi artisti siamo i produttori di cultura e dobbiamo partecipare pienamente alla vita del mondo con creatività, intelligenza, passione. E la cultura può dare inizio a un nuovo modello di pensare il mondo.



**Gabi Scardi**, storica dell'arte e curatrice

Mi chiedo se mai sia esistita l'arte per l'arte. Penso che ogni artista parta da sé e che possa fare ciò che sente di dover fare. Ciascuno ha una poetica riconducibile a scelte di principio; guarda il mondo attraverso sé stesso. Ma quello che esprime attraverso l'opera finisce per riguardare, oltre a lui stesso, il mondo e quindi ognuno di noi. Se non fosse così, probabilmente la sua opera non sarebbe leggibile, né interessante; non avrebbe rilevanza e non potrebbe essere trasmessa agli altri e nel tempo. Credo sia fondamentale che gli artisti si guardino intorno. Nessuno può esimersi da questo. Quelli di valore, i più sensibili, lo fanno. L'arte, essendo parte della cultura, deve saper leggere e orientare in qualche modo il nostro presente.

Poi c'è la questione dell'impegno e del conformismo intellettuale, questione estremamente seria: l'arte è parte di un mondo che tende a conformarsi, specialmente oggi in Italia. Per me l'arte è autonomia dello sguardo e senso critico. Una persona di cultura, com'è l'artista, ha grandi responsabilità.

In merito all'impegno degli intellettuali, mi riferisco al mondo dell'arte che conosco meglio. Gli artisti dovrebbero fare molto di più perché la situazione lo richiede e il loro ruolo oggi lo consente. Certo, ci vuole coraggio, autonomia di visione, ma artisti che lavorano con tali presupposti ci sono. L'artista cileno Alfredo Jaar, per esempio, è estremamente interessato alla realtà che lo circonda in senso globale. Il suo lavoro nasce da una lettura attenta e critica di essa e dalla necessità di fare. Egli dichiara che la sua sensibilità, le sue idee non sono di artista ma di uomo, un uomo che vuol dire qualcosa di rilevante riguardo alle principali istanze della realtà e lo fa con gli strumenti dell'arte. È convinto che la cultura serva a migliorare il mondo e a orientarlo in una direzione diversa da quella attuale.

In Italia abbiamo punte di eccellenza e grandi traguardi ottenuti spesso solo da individui che forsennamente lottano per raggiungere gli obiettivi. Purtroppo la politica culturale, anche a livello istituzionale, manca di sistematicità e di una visione ampia e organica. Manca veramente una concreta strategia complessiva; il sostegno che può derivare dall'idea di cultura non come evento, ma come percorso dell'intero Paese. Ci raccontiamo che poniamo la cultura al centro della politica, ma i politici utilizzano poco questa parola e, quando lo fanno, è in modo strumentale. Raramente la cultura è vista in relazione alla contemporaneità e come qualcosa che si costruisce continuamente; piuttosto come retaggio del passato da custodire. Ritengo che l'eredità storica sia fondamentale, ma che sia anche essenziale riattualizzarla, farla vivere nel nostro presente. È la radice, il trampolino che ci permette di guardare avanti. Allora non si deve perdere il passo verso la conoscenza, la scoperta e il futuro.

L'apertura del MAXXI è un segnale positivo e importante. Come museo del XXI secolo è il luogo che dovrebbe consentire di promuovere gli artisti di oggi e di dare loro visibilità; di supportare la produzione artistica con le committenze, ma anche di allineare il Paese su un orizzonte internazionale, muovendosi sullo stesso livello di rilevanza di istituzioni che esistono altrove. È un grande museo che può fare da catalizzatore, da punto di riferimento per il mondo dell'arte, anche per un vasto pubblico, il quale oggi va considerato non semplicemente in termini di numeri. Deve fornire gli strumenti di accesso alla cultura contemporanea in modo da consentire a un ampio numero di persone di avvicinarsi disinvoltamente agli sviluppi attuali dell'arte, agli artisti e alla loro capacità di interpretare il mondo nelle sue sfaccettature, nella sua molteplicità. Il MAXXI può fare da trait d'union tra la produzione artistica e il pubblico che fa più fatica a entrare nel luogo riservato di una piccola galleria, che in un museo concepito con i criteri della modernità.

**Angela Vettese**, critica d'arte, curatrice,

docente universitaria in Storia dell'Arte Contemporanea

Non vedo contraddizione tra qualità e ruolo sociale dell'opera d'arte in senso etico. Parlare dell'opera non significa necessariamente riscoprirne l'autenticità, termine che ha in sé molti aspetti questionabili. Dovremmo porci prima la domanda su cosa si intenda per autenticità. In ogni caso l'attenzione, rivolta all'opera, in quanto manufatto, oggetto o risultato di un progetto, è anche attenzione alla fruizione della stessa; attenzione che l'opera può esercitare in termini etici e sociali. Come ci ha dimostrato Doris Salcedo nel suo intervento al Festival dell'Arte Contemporanea di Faenza,



un'opera ben concepita e ben realizzata può parlare, per esempio, del terzo mondo degli assenti, di coloro che sono al mondo ma non ne determinano i destini. Chiaramente questo tipo di discorso, questo genere di impegno non può essere efficace se l'opera non è progettata, eseguita, presentata in maniera approfondita. E la sua autenticità può diventare uno strumento del suo ruolo sociale e del suo aspetto etico. Se per estetica si intende quella che anticamente era la radice della parola, cioè sensazione, occorre sempre partire da ciò che si vede, che si sente in termini acustici, cinestetici (cioè del

movimento del corpo in relazione all'opera). Lo spettatore non può avere alcuna vera stimolazione dall'opera, se non si parte dall'aspetto sensoriale che si nutre pure dei momenti concettuali. Quindi ora, ma sempre nella storia dell'arte, l'estetica nel senso di sensazione che l'opera emana è la cosa da esaminare.

La parola "intellettuale" è nata in Francia con un significato dispregiativo per designare proprio coloro che chiacchieravano molto del mondo, ma in realtà non lo cambiavano. Credo che tutti dovremmo fuggire la parola, per diventare tante altre cose. Ci sono stati dei momenti - per esempio i *Quaderni dal carcere* di Gramsci - che ci hanno insegnato come l'intellettuale possa essere un fulcro in cui si prende coscienza del proprio tempo e si fa una sorta di chiarezza mentale su ciò che si sta vivendo. Questo è importante oggi perché rischiamo di cavalcare cambiamenti nel nostro modo di vivere senza sapere che ne sarà di noi. Gli intellettuali possono servire a questo, altrimenti non servono a nulla. Essi sono diversi in ogni paese che li accoglie, li foraggia, li stimola in maniera differente. In Italia gli intellettuali stanno facendo piuttosto poco. Ci stanno portando sempre più verso un ruolo di intrattenitori, di commentatori, sovente addirittura di narcisi televisivi che vanno a raccontare qualcosa di sé più che qualcosa del mondo. Però generalizzare mi sembra ingeneroso perché, in realtà, se si va in giro per libri, se si va a guardare cosa è stato pubblicato da alcune case editrici francesi, si vede che c'è un grande sforzo di ricerca sul pensare il presente. Bisogna rivalutare dei luoghi dove gli intellettuali operano; la non estraneità dell'università, che resta una roccaforte del pensiero, rispetto alla società; e dei musei di nuova concezione, che hanno avuto senz'altro una nascita spettacolare - soprattutto in riferimento all'architettura - ma, una volta esaurito l'effetto stupore, hanno bisogno di contenuti forti. Per fortuna alcuni - penso alla Tate Modern, al Pompidou, alla serie dei Guggenheim - anche se mantengono una spettacolarità stucchevole, sono luoghi-volano del pensiero e gli anni ricchi - come i primi anni Novanta e i primi del 2000 - ci hanno lasciato dei contenuti i quali, in periodi poveri come quelli che si profilano, possono svolgere anche il ruolo dell'intellettuale più interno per far capire i cambiamenti sociali in genere.

La Cultura in Italia è penalizzata da un Ministero che non è mai stato ricco. Al di là delle parti politiche, quello che manca è la considerazione - che non è cosa di oggi, ma cinquantennale - dell'importanza strategica della cultura come materia prima in un'Italia che non ha altre materie prime. Noi siamo un Paese che è frutto di commercio e di cultura. Cerchiamo di alimentare il commercio, mentre per la cultura sembra si sia deciso di non farlo. Questo è un grande suicidio economico prima ancora che mentale e speriamo (la speranza è l'ultima a morire) che le cose cambino; che si possa avere presto un Ministero della Cultura e, in genere, una serie di direzioni di musei, di università, di enti culturali basati sulla competenza e non sulla convenienza. Ciò comporta semplicemente un cambiamento di allocazione delle risorse economiche perché nel momento in cui il Ministero per i Beni Culturali diventasse ricco, sarebbe centro di attenzione per politici importanti e diventerebbe un luogo di grandi ambizioni. Siamo uomini e tutti incollati ai nostri bisogni e alle nostre necessità. Il Ministro per i Beni Culturali è spesso una persona che non è riuscita a raggiungere il massimo della sua ambizione. Non è ministro degli esteri né degli interni, perciò si sente di serie B. È necessario, invece, trasformare tale ruolo in uno di serie A e da qui potrebbero nascere molte conseguenze positive.

A cura di **Luciano Marucci**

4ª puntata, continua